

PARZOCCHIA GESU' MAESTRO  
TOR LUPARA - FONTE NUOVA (rm)

Lectio per il mese di dicembre 2018: Capitolo 15°

**Dal vangelo secondo Luca**

(Lc 15,11-35)

*«Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»*

<sup>11</sup>Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup>Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. <sup>13</sup>Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. <sup>14</sup>Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. <sup>15</sup>Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. <sup>16</sup>Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. <sup>17</sup>Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup>Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; <sup>19</sup>non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. <sup>20</sup>Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup>Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. <sup>22</sup>Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. <sup>23</sup>Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup>perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa. <sup>25</sup>Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; <sup>26</sup>chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. <sup>27</sup>Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. <sup>28</sup>Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. <sup>29</sup>Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con

i miei amici. <sup>30</sup>Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. <sup>31</sup>Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup>ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

#### COMMENTO

Preparata dalle prime due, quanto letto, è la terza scena del capitolo 15°, concepito in qualità di un'unica parabola. Come detto già in precedenza, possiamo definirla il «Vangelo nel Vangelo»: rappresenta il culmine del messaggio di Luca. Per cogliere la profondità della parabola dovremo ricordare le parole del padre: «bisognava far festa», comprese dai peccatori che fanno festa a Gesù, ma da capire dai giusti chiamati a conversione. Più che del «figliol prodigo» o del «fratello maggiore», è la parabola del Padre. Ci rivela il suo amore senza condizioni per il figlio peccatore, la sua gioia di essere da lui capito come padre e infine l'invito al giusto di riconoscere e accogliere il fratello. La conversione non è tanto un processo psicologico del peccatore che ritorna a Dio, quanto il cambiamento dell'immagine di Dio che giusto e peccatore devono fare. Convertirsi significa scoprire il Suo volto di tenerezza che Gesù ci rivela, volgendosi dall'io a Dio, passare dalla delusione del proprio peccato - o dalla presunzione della propria giustizia - alla gioia di essere figli del Padre. Questa parabola non è del «figlio prodigo» ma del «padre misericordioso». Non è indirizzata al figlio minore ma al figlio maggiore, infatti, nel capitolo precedente, mentre Gesù pranza con i peccatori, i giusti mormorano.

#### ***Lc 15,11: «Un uomo aveva due figli»***

Di per se avendo dei figli, quest'uomo dovrebbe chiamarsi padre, ma per ora è solo uomo perché i figli non lo riconoscono come padre. È Dio. Egli è insieme padre e madre, legge e amore. Il nemico ce lo fece vedere solo come legge e identificare con la nostra coscienza che ci

rimprovera. Per questo Gesù sottolinea le qualità materne «del Padre» (cfr. Lc 6,36). I due figli indicano la totalità degli uomini: peccatori e giusti, che però Egli considera sempre e solo figli. Per questo ha compassione di tutti e non guarda i peccati.

***Lc 15,12: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta»***

Il minore dei figli lo chiama «padre», non tanto per i sentimenti positivi, quanto per far valere i propri diritti. Lo conosce come uno che gli deve dare delle cose: sente verso di lui un rapporto soffocante di dipendenza. Difatti, pur vivendo della sua eredità, si allontana da lui perché lo sente come antagonista della sua libertà. Al minore, vivente il padre, spettava il possesso ma non l'uso e l'usufrutto, di un terzo del patrimonio liquido. Oltre ai soldi, che sono strumento, il figlio rivendica l'autonomia, una vita piena, che lasci ovunque i segni della propria gioia. *«Ed egli divide tra loro le sue sostanze»* Ma Dio non è antagonista, concede ai suoi figli tutto quanto ha. Egli da più di quanto gli uomini pretendono, darà la sua stessa vita.

***Lc 15,13-17: «raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano»***

Questo giovane ha l'ansia di vivere e la fretta di godere, d'altra parte gli uomini *«Dicono fra loro sragionando: "La nostra vita è breve e triste; non c'è rimedio quando l'uomo muore, e non si conosce nessuno che liberi dal regno dei morti. Siamo nati per caso e dopo saremo come se non fossimo stati: è un fumo il soffio delle nostre narici, il pensiero è una scintilla nel palpito del nostro cuore, spenta la quale, il corpo diventerà cenere e lo spirito svanirà come aria sottile»* (cfr. Sap 2,1-3ss). Ma il giovane, lontano dal padre perde la sua sostanza, perde cioè se stesso, il suo essere figlio. Per un certo tempo si può vivere lontano da Dio, ma prima o poi si entra nella miseria: il giorno declina e si fa buio. È come un ruscello che volesse tagliarsi fuori dalla sorgente da cui

scaturisce, presto dissecca. L'uomo unico animale cosciente di morire, perso il rapporto con la propria fonte, cerca tutte le briciole di vita per soddisfare la propria sete. Si rifugia nell'avere, nel potere e nell'apparire, idoli che danno morte: *«Venite dunque e godiamo dei beni presenti, gustiamo delle creature come nel tempo della giovinezza! Saziamoci di vino pregiato e di profumi, non ci sfugga alcun fiore di primavera, coroniamoci di boccioli di rosa prima che avvizziscano; nessuno di noi sia escluso dalle nostre dissolutezze. Lasciamo dappertutto i segni del nostro piacere, perché questo ci spetta, questa è la nostra parte»* (cfr. Sap 2,6-9). Così arriva la carestia: il rifiuto del padre porta alla disperazione, come anche l'ateismo produce il nichilismo. Eppure, al di là di ogni falso pudore, ciò che avvicina a Dio è il bisogno. Non cerchiamo forse Dio nei momenti difficili? Il ragazzo che è scappato da casa, lontano da un padre che crede fosse padrone, ora si fa servo di uno che lo manda a stare con i maiali. Ha cercato la libertà e per essa si ritrova schiavo. L'uomo che vuole vivere senza Dio si trova prima o poi ad adorare e servire gli idoli. Ecco perché la Bibbia annovera come peccato assoluto l'idolatria, e non tanto l'ateismo. E per gli idoli si sacrifica tutto fino ad appiattare la propria esistenza al livello bestiale. Infatti il giovane ora va a pascolare i porci (animali impuri). Egli, però, benché affamato non può sfamarsi con il cibo delle bestie: l'uomo anche quando si degrada rimane sempre uomo.

**Lc 15,17-19: «Allora ritornò in sé... Padre ho peccato verso il cielo e davanti a te»**

Prima era fuori di sé, il giovane, che in cerca della libertà e del piacere si è ridotto alla fame. Ora non si pente, semplicemente rinsavisce. Sta constatando che la realtà è molto diversa da quanto sognava. Se si può parlare di conversione, bisogna ammettere che è verso se stesso e non verso il padre: vuole il pane e non un padre. Però è l'inizio di un cammino, lo afferma anche un antico proverbio ebraico: *«Quando gli israeliti hanno bisogno di*

*mangiare carrube, è la volta che si convertono».* Comincia a considerare e chiamare quell'uomo padre, anche se non considera se stesso come figlio, tanto che istaura il paragone con i salariati. Pensa istintivamente che l'alternativa sia diventare come il fratello maggiore. Vede la differenza di quanto c'è «qui» e quanto c'è «nella casa del padre»: è lo scarto tra la realtà e desiderio, fra fame e sazietà. Figura questa dell'uomo, che volendo fare a meno di Dio si ritrova schiavo degli idoli che lo portano al nihilismo, all'assenza e allo svuotamento di ogni valore. Ma all'uomo resta una fame incolmabile. Il giovane si sente un peccatore e peccare in ebraico significa fallire il bersaglio. Il figlio, freccia in mano al Padre, sente di essere un fallito come tale. Ma non si sente fallito anche chi ha scagliato la freccia? «*Peccai verso il cielo*», che significa verso Dio «*e davanti a te*», cioè il tuo volto. Se il figlio smette di fuggire e si gira verso di lui, si accorge del sorriso col quale da sempre lui lo ha guardato. «*Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio*», ma essere figli non è questione di titolo, di dignità e tanto meno di merito. È un dato di fatto: scaturisce dalla paternità, per cui siamo ciò che siamo. Il padre è libero nel mettere al mondo i figli, ma nell'essere figli non c'è libertà; non si sceglie né di nascere né da chi. Però anche il padre una volta che c'è il figlio ha un legame necessario con lui. Noi possiamo rinnegare il nostro essere figli di Dio, ma Lui, non potrà mai rinnegare l'esserci Padre. Egli è amore necessario e gratuito, per questo ci cerca e non chiede nulla in cambio. Il giovane vuole tornare a casa da dove era fuggito, non potendo accampare diritti, «*ha sperperato tutto*», vuole fare lo schiavo. È lo stesso peccato del fratello maggiore.

**Lc 15,20-24: «Si alzò e tornò da suo padre»**

La scena centrale del racconto è il ritorno a casa: il padre mentre ancora è distante, vede il figlio, e commosso gli corre incontro. La parola greca per dire la commozione, ricorda l'utero materno, quasi a dire che «si mossero le viscere materne». Quest'uomo ha più i tratti di una madre

che di un padre. Questi, infatti, nella famiglia deve essere segno di autorità e non di affettività (propria della madre). Per il suo ruolo dovrebbe rimproverare il figlio facendogli capire l'errore e il peccato. Invece, come per la parabola del pastore, che lasciato le altre novantanove per andare a cercare l'unica perduta, il padre ora lo accoglie commosso. Non lo lascia neppure finire il discorso che il giovane si era preparato, e chiama dei servi. La casa (simbolo della Chiesa) sembra essere piena di servi e di schiavi: è la tragedia di Dio che è considerato padrone e tutti, anche le persone più pie e devote si sentono schiavi. Nessuno lo ama veramente, perché tutti si sentono non amati da Lui. Lo consideriamo malvagio, uno che ci priva della libertà e del piacere, che vuole essere servito e riverito. Ma questo dio non è il vero Dio, è un dio satanico. Quando però scopriremo chi è veramente Dio, faremo il grande passaggio dalla legge al Vangelo. Scopriremo, allora, che Egli è Colui che ci ha fatti, ai quali ha dato un dono straordinario: la libertà. Scopriremo di essere dei figli amati da un Padre, che gioisce e si rallegra, perché amato da fratelli che si vogliono bene. Che tragedia sarebbe in una famiglia quando i figli si odiano tra di loro e aspettano la morte dei genitori per prendersi l'eredità. Eppure noi, da Adamo in poi, così ci comportiamo con Dio. Povero Dio! Possiamo capire perché ha dovuto morire in croce per tutti, giusti ed empi, e ancor più per i giusti, che credono di stare a posto in coscienza. Chi si ritiene un buon cristiano crede di accampare diritti e quindi non accetta l'amore gratuito del Padre. Il figlio ritrovato ora deve essere rivestito «*con l'abito più bello*»: si pensi alla tunica di pelli di Adamo ed Eva (Gn 3,21); la tunica dalle lunghe maniche di Giuseppe (Gn 37,3); la tunica di Cristo (Gv 19,23-24). La veste inoltre richiama il Battesimo, con il quale siamo rivestiti di Cristo, ed esprime la grazia e la figliolanza divina. Altri doni vengono elargiti a questo figlio: «*l'anello*» che era un sigillo per attestare la validità degli atti, ma che diviene simbolo del carattere indelebile, (si pensi alla Confermazione); «*i*

*sandali ai piedi»* che sono i calzari degli uomini liberi (gli schiavi andavano scalzi). Infine bisogna ammazzare il «*vitello grasso*» letteralmente il «*vitello di grano*», perché fatto ingrassare con il grano. Tale animale lo si teneva per i banchetti particolarmente festosi. I termini utilizzati ci fanno pensare all'Eucaristia: il grano, l'immolare l'animale, il mangiare e il fare festa. Nell'Eucaristia, infatti, celebriamo il memoriale della Pasqua del Cristo, la grande festa che tutti gli uomini sono salvati, perché Dio è morto per tutti i peccatori e tra questi i giusti che sono più peccatori degli altri.

***Lc 15, 25-28: «Il figlio maggiore si trovava nei campi»***

Dopo la figura del figlio minore, la parabola ci presenta il figlio maggiore. Innanzitutto in greco è scritto «*presbiteros*», cioè «anziano», che nel Secondo Testamento designerà i presbiteri «preti». Questo fratello anziano era in campagna per lavorare, si realizza nel lavoro. Non si dice, infatti che «il lavoro nobilita l'uomo» (da "Il capitale" di Marx)? Quindi mentre per il figlio minore la vita è libertà e piacere, per il maggiore è lavoro e dovere! Rientrando a casa ode «*musica e danze*» e rimane esterrefatto: fa scandalo che un padre faccia feste, egli è segno di autorità non dovrebbe gioire. Ciò non è quanto pensiamo anche di Dio: Egli è giudice e non misericordia! Il figlio maggiore (il vecchio) chiede spiegazione a uno dei servi, il quale racconta del ritorno del minore della festa organizzata dal padre, per questo «*non voleva entrare*». Egli si adira perché pensa che non sia giusto ciò che il padre sta facendo. Il minore non merita, lui sì, perché è buono, ha sempre lavorato, ha sempre obbedito e fatto quanto è prescritto dalla legge. Ma si può meritare l'amore? Se volessimo pagare l'amore lo tratteremmo da meretricio. Questo è il peccato del giusto, trattare Dio da «prostituta» ed è l'errore che troviamo in tutte le religioni: comprarsi Dio con le opere buone. Il problema di fondo è quale immagine noi abbiamo di Dio. D'altra parte se Egli è giusto,

dovrebbe punire, castigare ed eliminare i malvagi, e premiare noi buoni. Il Vangelo (Buona Novella), invece, ci fa scoprire che Dio è Padre. I genitori amano i figli e non chiedono nulla in cambio; i figli amati dai genitori, avendo sperimentato l'amore gratuito vivono amando. Così è nel rapporto con Dio. Egli ci ama perché «è amore» (cfr. 1 Gv 4,8), non chiede nulla in cambio, e «*se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri*» (cfr. 1 Gv 4,11).

***Lc 15,29-32 «Figlio, tu sei sempre con me... »***

Al figlio minore, che di sua iniziativa si era messo in cammino, il padre esce di casa e gli va incontro, anche al figlio maggiore il padre va in contro. Si noti come questo figlio non chiami il genitore «papà» ne consideri l'altro come «mio fratello» ma piuttosto come «*tuo figlio*». Inoltre sembra che il maggiore, benché a distanza, conosca la vita dissoluta del fratello anche se non ha mosso neppure un dito per aiutarlo. Dunque questo figlio anziano, che dovrebbe avere più senno ed esperienza, è chiuso all'amore del padre e del fratello minore. Ora comprendiamo perché il giusto non si può salvare! Dio non esclude nessuno, è l'uomo che si rifiuta di entrare, perché non accetta la misericordia di Dio e il proprio peccato. Ma il padre non si da per vinto, e fino alla fine invita ad entrare: «entra anche tu e fai festa con tuo fratello. Entrambe siete figli mie e se lo riconosci come tuo fratello, riconosci anche me come tuo padre» (cfr. 1 Gv 4,7-16). Nonostante il padre sia uscito a chiamarlo il maggiore si rifiuta e tira fuori tutto il suo rancore, verso un padre ingrato. Probabilmente questo figlio è scontento poiché i suoi piani sono saltati: un giorno tutto sarebbe stato suo, con il fratello lontano e il padre deceduto. Ma ora prova odio, verso un padre padrone che lo ha soffocato nei doveri e con il lavoro; e verso il fratello che ha fatto i suoi comodi. Eppure il padre non si stanca di amare, e invita il maggiore a riconoscersi figlio e ha considerare il minore come suo fratello: «*Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello*

*era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».*

Questa parabola resta con una finale aperta: il figlio anziano è entrato o è rimasto fuori? La parabola si chiuderà quando io lettore mi scoprirò nel fratello maggiore e avrò il coraggio di lasciarmi avvolgere dalla misericordia di un Padre, che è «pazzo» di me, ed entrerà a sedere a mensa con mio fratello.